

Ambrose Bierce

Il sogno

(da *I racconti dell'oltretomba*)

A nord-ovest della Collina Indiana, a circa nove miglia in linea d'aria, c'è il Burrone di Macarger. Non è proprio un burrone, ma un semplice avvallamento fra due creste alberate di trascurabile altezza. Dalla bocca alla testa, poiché i burroni come i fiumi hanno una propria anatomia, la distanza non supera le due miglia, e la larghezza sul fondo non oltrepassa che in un solo punto la dozzina di metri; per la maggior parte della distanza, su entrambi i lati del piccolo ruscello che fa defluire le acque d'inverno e rimane asciutto fino dagli inizi della primavera, non c'è terreno pianeggiante; i ripidi pendii delle colline, coperti da una foresta quasi impenetrabile di arbusti, sono divisi solo dalla lunghezza del corso d'acqua.

Nessun altro, se non qualche occasionale cacciatore abbastanza audace dei dintorni, è mai andato nel Burrone di Macarger e, ad una distanza di cinque miglia, non ne conoscono nemmeno il nome. Entro quella distanza, in ogni direzione, ci sono punti topografici senza nome ben più importanti, ma sarebbe vano tentare di accertare attraverso un'inchiesta effettuata sul luogo l'origine del nome del burrone.

A metà strada tra l'inizio e la fine del Burrone di Macarger, la collina sulla destra, appena si sale, è spaccata da un altro burrone, piccolo ed asciutto. Sul punto di unione dei due c'è uno spazio pianeggiante di due o tre acri, e pochi anni fa c'era una casa di assi di legno formata da una sola stanza molto piccola.

Come le poche e semplici parti di questa casa fossero state montate in quel posto inaccessibile, è un problema la cui soluzione sarebbe più motivo di soddisfazione che un reale vantaggio. Forse il letto del fiume era una strada in seguito soppressa. È certo che una volta il burrone fu quasi del tutto esplorato dai minatori che avevano i mezzi per arrivarvi, avendo animali da soma che trasportavano utensili e rifornimenti. I loro guadagni, ovviamente, non erano tali da giustificare una spesa considerevole per collegare il Burrone di Macarger con un centro civilizzato che avesse una segheria.

La casa, comunque, era lì, o almeno c'era la maggior parte di essa. Mancavano la porta ed il telaio di una finestra, ed il camino di fango e pietre era ridotto ad uno sgradevole ammasso ricoperto da erbaccia rigogliosa. Il mobilio, che in origine doveva essere stato umile così come la maggior parte delle tavole inferiori del rivestimento esterno, era servito da combustibile per i fuochi accesi dai cacciatori; la stessa sorte doveva aver seguito, probabilmente, il parapetto di un vecchio pozzo che, al tempo in cui scrivo, esisteva nella forma di un'apertura più larga che profonda, situata accanto alla casa.

Un pomeriggio nell'estate del 1874, passai nel Burrone di Macarger dalla stretta valle nella quale si apriva, seguendo il letto asciutto del ruscello. Ero a caccia di quaglie, ed avevo già riempito il carniere con una dozzina circa di quegli uccelli, quando arrivai alla casa che ho descritto, la cui esistenza ignoravo fino a quel momento.

Dopo aver ispezionato senza troppa attenzione le rovine, ripresi la caccia e, poiché avevo un discreto successo, la prolungai fin quasi al tramonto, quando mi accorsi che ero lontano da ogni abitazione, troppo lontano per raggiungerne una prima di notte.

Nel mio carniere c'era del cibo, e quella vecchia casa avrebbe potuto offrirmi un riparo, se mai ci fosse stato bisogno di riparo in una notte calda e senza rugiada sulle colline ai piedi della Sierra

Nevada, dove si può dormire comodamente sugli aghi di pino senza coprirsi.

Mi piace la solitudine ed amo la notte, così presi subito la decisione di «accamparmi fuori» e, dal momento che era già buio, feci un letto di rametti ed erba in un angolo della stanza, poi arrostii una quaglia sul fuoco che avevo acceso nel camino. Il fumo usciva dal camino in rovina, la luce illuminava la stanza con un bagliore mite e, mentre consumavo il mio pasto frugale costituito da quel semplice uccello e bevevo quel che rimaneva di una bottiglia di vino rosso che mi era servita tutto il pomeriggio in sostituzione dell'acqua che la regione non forniva, provai un senso di conforto quale un miglior vitto e comodità non sempre riescono a dare.

Ciononostante, mancava qualcosa. Provavo un senso di conforto ma non di sicurezza. Mi accorsi che fissavo la porta aperta e la finestra vuota con maggior frequenza di quanto potessi giustificare. Al di là di quelle due aperture, tutto era nero. Ero incapace di reprimere una certa sensazione di apprensione mentre la mia fantasia dipingeva il mondo esterno e lo riempiva di entità a me nemiche, sia naturali che soprannaturali: prime fra queste, nelle loro rispettive classi, c'erano l'orso grigio, che sapevo esser stato visto occasionalmente in quella regione, ed i fantasmi, che avevo ragione di pensare non esistessero. Sfortunatamente, le nostre sensazioni non sempre rispettano la legge delle probabilità, e per me, quella sera, il possibile e l'impossibile erano ugualmente inquietanti.

Chiunque abbia fruito di un'esperienza simile, deve aver osservato che di notte si affrontano pericoli reali ed immaginari con minore apprensione all'aperto che in una casa con la porta aperta. Provavo questo, allora, mentre giacevo sul mio letto di foglie in un angolo della stanza vicino al camino e lasciavo che il fuoco si andasse spegnendo.

La sensazione di una presenza di qualcosa di maligno e minaccioso divenne così forte, che ero quasi incapace di spostare il mio sguardo dall'apertura, mentre la crescente oscurità la rendeva sempre più indistinta. E, quando la piccola, ultima fiammella, guizzò e si spense, afferrai il fucile che avevo posato accanto a me, puntando la canna in direzione dell'ingresso ormai invisibile, con il pollice su uno dei cani, pronto ad armare il fucile, il fiato sospeso ed i muscoli rigidi e tesi.

Ma, poco più tardi, posai il fucile con un senso di vergogna e di mortificazione. Che cosa temevo, e perché? Io, per il quale la notte aveva avuto un viso più familiare di quello di un uomo! Io, che nonostante quella superstizione ereditaria dalla quale nessuno di noi è completamente libero, attribuisco alla solitudine ed al silenzio solo un più seducente interesse e fascino! Ero incapace di comprendere la mia follia e, persa tra le congetture la ragione che l'aveva causata, mi addormentai.

Fu allora che sognai.

Mi trovavo in una grande città di un paese straniero, una città la cui popolazione era della mia stessa razza, con minime differenze nel linguaggio e nelle abitudini: benché non possa dire precisamente in che cosa consistessero, la mia percezione di esse era distinta. La città era sovrastata da un grande castello, sito su un'altura di cui conoscevo il nome, ma che non sapevo pronunciare. Camminavo per molte strade, alcune larghe e dritte con alti edifici moderni, ed altre strette, tetre e tortuose, tra mura di vecchie case bizzarre i cui piani superiori, elaborati, erano pieni di storie inquietanti che balzavano fuori dalle sculture in legno ed in pietra, che sentivo sovrastarmi.

Ero alla ricerca di qualcuno che non avevo mai visto, e tuttavia sapevo che l'avrei riconosciuto, una volta trovato. La mia ricerca non era casuale ed aleatoria, ma seguiva uno schema ben preciso. Passavo da una strada all'altra senza esitazione, e mi infilavo in un dedalo di passaggi intricati, senza alcun timore di perdere la strada.

Poco dopo mi fermai davanti ad una porta alquanto bassa di un semplice edificio in pietra, che poteva essere stato anche l'abitazione del migliore degli artigiani, ed entrai senza annunciarmi. La stanza, quasi priva di mobilio ed illuminata da un'unica finestra con i piccoli vetri a forma di diamante, era occupata solo da due persone: un uomo ed una donna.

I due non fecero caso alla mia intrusione, una circostanza questa che, in certi sogni, sembra del tutto

naturale. Non parlavano e sedevano lontani l'uno dall'altro, senza far nulla e con il volto accigliato.

La donna era giovane e piuttosto robusta, con grandi occhi ed una bellezza solenne; il ricordo della sua espressione è estremamente vivido, eppure nel sogno non mi riusciva di osservare i particolari del suo viso. Indossava uno scialle di lana. L'uomo era più anziano, scuro, con lo sguardo cattivo, ed il suo viso era reso ancor più sgradevole da una lunga cicatrice che gli scendeva diagonalmente dalla tempia sinistra fino ai neri baffi; anche se nel sogno sembrava che quello sfregio interessasse il suo viso come un elemento diverso, (non riesco ad esprimerlo altrimenti), piuttosto che esserne una parte integrante.

Il momento stesso in cui vidi l'uomo e la donna, seppi che erano marito e moglie.

I ricordi indistinti di quanto accadde successivamente, sono confusi e inconsistenti a causa, credo, dei barlumi di coscienza. Avevo l'impressione come se le due immagini, la scena del mio sogno e l'ambiente reale, si sovrapponevano, integrandosi l'una con l'altra, finché la prima non scomparve, esaurendosi in maniera graduale, ed io mi svegliai del tutto nella capanna deserta, ben consapevole della mia situazione.

Le mie ridicole paure erano svanite e, aprendo gli occhi, mi accorsi che il fuoco, non ancora del tutto estinto, era stato ravvivato da un pezzo di legna ed illuminava nuovamente la stanza. Probabilmente avevo dormito solo pochi minuti, ma il mio banale sogno si era in qualche modo così impresso in me da rendermi ben lucido, e mi alzai velocemente, radunai i tizzoni del fuoco e, nell'accendere la pipa, indugiai in alcuni movimenti piuttosto metodici, per soffermarmi sulla mia visione.

Sarebbe stato imbarazzante per me dire allora sotto quale aspetto l'episodio meritasse la mia attenzione. Fin dalla prima seria riflessione che feci sulla vicenda, riconobbi nell'ambiente di sfondo del mio sogno la città di Edimburgo, dove non ero mai stato, come se quel sogno fosse un ricordo di immagini e di descrizioni. Quella identificazione mi aveva in qualche modo impressionato profondamente, e mi parve come se qualcosa nella mia mente insistesse sull'importanza di quella vicenda anche contro la volontà e la ragione. E quell'elemento, qualunque fosse, esercitava anche una certa influenza sul mio ragionamento.

«Certamente», dissi a voce alta, involontariamente, «i MacGregor devono essere arrivati qui da Edimburgo».

In quel momento non mi sorprese affatto, né la sostanza di quella osservazione, né l'averla fatta; mi sembrava del tutto naturale conoscere il nome delle persone del mio sogno e qualcosa della loro storia.

Ma, all'improvviso, mi resi conto di quella assurdità: scoppiai in una fragorosa risata, feci cadere la cenere dalla pipa, e mi allungai ancora sul mio giaciglio di rami e di erba, dove mi trovavo, con lo sguardo fisso sul falò morente, senza ulteriori pensieri a parte il sogno o l'ambiente che mi circondava. Improvvisamente, l'unica fiammella rimasta si attenuò per un istante, poi si riaccese facendo brillare i suoi residui, ed infine si esaurì. L'oscurità era totale.

In quell'istante, poco prima che il barlume della fiamma si dileguasse, risuonò un rumore sordo, simile a quello di un corpo caduto pesantemente sul pavimento, che sentii tremare sotto di me.

Con un balzo mi misi seduto e cercai a tentoni la pistola che avevo al mio fianco, con l'idea che qualche bestia feroce si fosse lanciata all'interno della stanza attraverso la finestra aperta.

Mentre la costruzione non di certo consistente era ancora scossa per l'impatto, avvertii il rumore di passi strascicati sul pavimento, e poi mi sembrò giungere da brevissima distanza l'urlo agghiacciante di una donna agonizzante. Non avevo mai sentito né immaginato un grido tanto terrificante! Mi scosse profondamente e, per un istante, fui cosciente solo del mio stesso terrore! Fortunatamente, la mia mano aveva trovato l'arma che cercavo, e quel contatto familiare mi procurò un po' di sollievo.

Saltai in piedi sforzando gli occhi nel buio assoluto. I suoni violenti erano svaniti, ma ne avvertivo altri, ancora più terrificanti, a lunghi intervalli: erano i rantoli appena percettibili ed intermittenti di un essere agonizzante!

Appena i miei occhi si furono abituati alla tenue luce dei carboni accesi tra la cenere del fuoco, vidi per prima cosa le ombre della porta e della finestra, che apparivano più nere rispetto alle scure pareti. Successivamente, divenne ben visibile la differenza tra il pavimento e la parete, ed alla fine riuscii a scorgere distintamente la forma e l'estensione del pavimento in ogni direzione. Non si vedeva altro, ed il silenzio era assoluto.

Con una mano che mi tremava un po', mentre l'altra stringeva la pistola, rinvivai il fuoco e perlustrai accuratamente l'interno della stanza. Non vi era alcun segno che qualcuno fosse entrato nella capanna. Solo le mie tracce erano visibili sul pavimento ricoperto di polvere, e non ve n'erano altre. Riaccesi la pipa, rinvivendo la nuova fiamma con una o due tavole sottili strappate dall'interno della casa; non mi preoccupai di uscire nell'oscurità che si stendeva fuori della porta, e trascorsi il resto della notte a fumare, riflettendo, ed alimentando il fuoco. Non avrei mai più permesso che quella piccola fiamma si esaurisse ancora.

Qualche anno dopo, incontrai a Sacramento un uomo di nome Morgan, dal quale avevo ricevuto un biglietto di presentazione da parte di un mio amico di San Francisco. Mentre una sera mi trovavo a cenare con lui nella sua casa, osservai vari «trofei» appesi alle pareti, a testimonianza della sua passione per la caccia. Tale supposizione risultò poi vera e, nel raccontare alcune delle sue gesta, mi dichiarò di essere stato nella regione dove avevo vissuto la mia avventura.

«Signor Morgan», chiesi improvvisamente, «conoscete un luogo da quelle parti, chiamato Macarger's Gulch?»

«Certo, e per delle buone ragioni», replicò. «Fui io a dare ai giornali la notizia del ritrovamento dello scheletro lo scorso anno».

Non ne avevo saputo nulla; probabilmente gli articoli erano stati pubblicati mentre mi trovavo in viaggio in Oriente.

«Ad ogni modo», disse Morgan, «il nome del burrone è sbagliato. Si sarebbe dovuto chiamare "MacGregor's". Cara», aggiunse rivolgendosi alla moglie, «il signor Elderson ha rovesciato il suo vino».

Non era proprio esatto, lo avevo semplicemente lasciato cadere; sia il bicchiere che il suo contenuto.

«Vi era una piccola capanna una volta nel burrone», Morgan riprese il filo del discorso non appena l'incidente provocato dalla mia goffaggine fu eliminato, «ma, proprio prima della mia visita, era stato abbattuto, o piuttosto spazzato via, poiché le sue macerie erano disseminate tutto intorno, ed il pavimento vero e proprio era diviso in tanti pezzi. Tra due degli assiti rimasti nella posizione originale, io ed il mio compagno osservammo i resti di uno scialle di lana e, esaminandolo attentamente, scoprimmo che avvolgeva le spalle di un corpo di donna, di cui poco rimaneva sulle ossa, in parte coperte da frammenti di indumenti e da brandelli di pelle bruna ed arida. Ma ti risparmiemo i particolari, signora Morgan», aggiunse con un sorriso.

La donna aveva infatti mostrato segni di disgusto piuttosto che di compassione.

«È importante dire, comunque», proseguì, «che il cranio presentava fratture in più punti, provocate forse dai colpi di uno strumento senza spigoli, e che quello stesso strumento, il manico di un piccone, ancora sporco di sangue, giaceva sotto alcune tavole non lontane».

Il signor Morgan si voltò verso la moglie.

«Scusami, cara», disse con ostentata solennità, «per aver menzionato questi particolari spiacevoli: saranno stati i naturali se pur riprovevoli risultati di un litigio coniugale, frutto senza alcun dubbio della insubordinazione di una moglie disgraziata».

«Devo essere per forza in grado di non farci caso», replicò la signora con calma. «Troppe volte mi hai chiesto di poter proseguire quel discorso!».

Mi resi conto che lui sembrava piuttosto felice di poter proseguire la sua storia.

«Da queste ed altre circostanze» disse, «il sostituto procuratore scoprì che la defunta, Janet MacGregor, era stata uccisa da una persona sconosciuta. Ma aggiunse che l'evidenza indicava fortemente suo marito, Thomas MacGregor, come il colpevole: però questi non fu mai trovato, né se ne seppe più nulla. Si appurò solo che la coppia veniva da Edimburgo, ma non... Mia cara, non vedi che il piatto per le ossa di Mr Elderson contiene acqua?».

Avevo messo le ossa di pollo nella vaschetta lavadita.

«In una piccola tazza trovai una fotografia di MacGregor, ma questo non portò alla sua cattura».

«Posso vederla?», chiesi.

La fotografia mostrava un uomo scuro, con un viso cattivo, reso più torvo da una lunga cicatrice che dalla tempia sinistra si estendeva diagonalmente fin dentro i neri baffi.

«A proposito, Mr Elderson», disse il mio cortese ospite, «posso sapere perché mi avete chiesto del Burrone di Macarger?»

«Una volta ho perso un mulo là vicino», risposi, «e il fatto mi ha... mi ha molto... contrariato».

«Mia cara», disse Mr Morgan, con l'intonazione meccanica di un interprete che sta traducendo, «la perdita del mulo ha fatto mettere a Mr Elderson il pepe nel caffè».